

La Repubblica 25 Luglio 2009

Ville, box e appartamenti colpo all'impero di Pecora

Undici ville a Palermo e provincia, 96 appartamenti, 160 tra box e magazzini, 10 terreni in zona Uditore e ad Altavilla Milicia e otto società. E' il maxi sequestro da 200 milioni di euro di valore totale scattato nei confronti dei beni di Francesco Pecora, imprenditore di 70 anni, perché ritenuti frutto di attività illecite «e ne costituiscono il reimpiego», come scritto nell'ordinanza firmata da Fabio Licata, Monica Sammartino e Daniela Vascellaro, giudici della sezione Misure di prevenzione del tribunale. A chiedere il maxi sequestro sono stati il direttore della Dia, il generale Antonio Girone, e il questore di Palermo Alessandro Marangoni.

I beni sequestrati erano per lo più intestati a Maria Cirivello, moglie di Pecora, e a tre dei quattro figli della coppia: Giovanni, Maurizio e Antonina. Il primo, peraltro è sposato con Maria Rita Sbeglia, cointestataria di conti sequestrati presso il Banco di Sicilia e figlia di Salvatore Sbeglia, l'imprenditore edile condannato per aver procurato il telecomando che servì alla strage di Capaci. L'altra figlia di Pecora, Caterina, è l'ex moglie di Giovanni Motisi, il boss di Pagliarelli di cui non si ha notizia da anni. Pecora, peraltro, si era allargato a nord: sotto sequestro sono finiti nella stessa operazione l'Edilizia Friulana Nord, azienda con sede a Pordenone, sei rimesse e tre abitazioni ad Aviano, nella stessa provincia, terreni dove erano in costruzione boxe appartamenti, conti correnti e bancari. In questo caso il sequestro è stato portato a termine dalle questure di Palermo e Pordenone.

In città, gli appartamenti di cui Pecora e i suoi familiari non potranno più disporre sono per lo più in corso Pisani e via Michele Titone, nella zona di corso Calatafimi. 1160 box, invece, si trovano soprattutto nelle zone di via Badia, via Eugenio l'Emiro, via Altofonte, via Giarrusso e ancora corso Pisani.

«Tempo fa — ha spiegato ieri il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato — dissi che se avessimo avuto un colore per segnare su una mappa gli immobili costruiti dalla mafia, avremmo scoperto che metà di questa città è stata costruita dalla mafia». Da Scarpinato, che coordina il dipartimento Mafia-economia della Procura, è arrivato anche un appello agli industriali siciliani: «Confindustria, oltre a estromettere chi non denuncia le estorsioni mafiose, dovrebbe rafforzare i controlli sui grandi imprenditori, che molto spesso hanno collegamenti con Cosa nostra». La riflessione nasce da un allarme: «L'imprenditoria mafiosa continua a lavorare alacremente a Palermo. Anche all'interno di Confindustria, magari sotto traccia, c'è una forte divisione tra l'imprenditoria pulita e quella mafiosa che sta cercando di fermare il rinnovamento e il rilancio dell'economia siciliana».

A distanza risponde Ivan Lo Bello, presidente di Sicindustria: «Su questo puntola linea di Confindustria è durissima: chi si sottopone alla regolazione mafiosa del mercato per noi è complice della mafia a prescindere dalle responsabilità penali. Il nostro codice etico è molto più duro sulle collusioni mafiose rispetto a chi paga il pizzo. Se verranno fuori casi di questo tipo saremo inflessibili». Lo Bello si dice d'accordo con Scarpinato: «Non è la

prima volta che si affronta questo tema: dopo la questione del pizzo per Confindustria la forza della mafia sul territorio e la sua funzione anomala di regolazione del mercato è l'elemento più rilevante. Le imprese devono stare sul mercato, competere liberamente e non costruire cartelli garantiti dalla violenza della mafia».

Gabriele Isman

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS